LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XL - sesta serie
Luglio-Settembre 2004 — € 1,50

La crisi del «berlusconismo»

apice della crisi di potere

*Ogni crisi di governo è sempre, in genere, una manifestazione di difficoltà e/o di impotenza, politica e operativa, dell'*esecutivo *di fronte ai problemi economico e sociali del momento. La coalizione berlusconiana ha conosciuto svariate crisi di questo tipo. Ma, quando l'impotenza dell'*esecutivo *nasce dalle risse tra i gruppi di potere perché esso non riesce a mediarle o perché le risse sono troppo gravi, allora la crisi di governo è solo un'espressione della crisi di potere, l'indice della sua gravità.*

Dal 2001 le crisi del governo Berlusconi sono crisi di questo secondo tipo. Le sue ricorrenti manifestazioni di difficoltà operativa sono effetti non di semplici contrasti transitori, bensì di conflitti acuti tra i gruppi di potere. I recenti ultimi rimpasti *operati dal* Consiglio dei ministri *mediante la sostituzione all'economia e finanze di Tremonti con Siniscalco e la proposta di Follini (Udc) alla* vice-presidenza, *sono l'espressione apice di questi conflitti; l'indice di un riassetto interno dei rapporti di forza tra i gruppi di potere. Prima di gettare lo sguardo su questi conflitti dobbiamo parlare della crisi specifica del* berlusconismo, *in quanto c'è una crisi propria del* ricettario *berlusconiano, che grava come una frana sulla sorte della coalizione governativa e sulla crisi più generale del sistema politico.*

La crisi sociale del «berlusconismo»

Il *ricettario* berlusconiano fa acqua da tutti i lati: economici, finanziari, imprenditoriali, ecc. Su tutti i piani: sociali, familiari, personali, ecc. E sotto ogni profilo: politico, ideologico, istituzionale, ecc. Ma il piano, su cui questo affonda nella melma, è quello sociale. *Forza Italia* aveva scatenato gli *spiriti* speculativi e parassitari, propri dell'economia finanziaria, lanciando alle classi medie lo slogan allettante *arricchitevi*. I *managers* della nuova agenzia di affari avevano fatto leva sulla spinta all'arricchimento personale, alimentata dai rialzi di borsa; trascinando, col miraggio di facili guadagni, le classi medie e una frazione di pensionati nella finanza speculativa. L'attrazione dei nuovi prestigiatori nei confronti dei ceti benestanti è durata finché centinaia di migliaia di medi e piccoli risparmiatori-investitori non sono finiti, come un moderno *parco buoi* allargato, nella voragine dei *crack finanziari*. Scottato dalle truffe bancarie, lo stuolo dei *risparmiatori speculatori* ha cominciato ad allontanarsi e a protestare nei confronti dell'*unto del signore*. Così l'illusione dei guadagni facili, che aveva fatto da collante nell'ascesa del *berlusconismo,* si è via via trasformata in una frana che minaccia ora di travolgerlo.

I compromessi di sopravvivenza del «berlusconismo»

Fiutando il pericolo di tonfo, il *leader predestinato* è corso ai ripari. In primo luogo, da scaltro imprenditore, per parare gli sgambetti degli infidi alleati ha ristrutturato la *squadra di governo*. Ha messo a tacere Casini, che ne parodiava il ruolo messianico, promettendo a Follini la vice-presidenza, dopo avere cercato inutilmente di indebolirlo premiando Buttiglione (designato commissario europeo). Ha tacitato AN sostituendo il fido Tremonti col *tecnico* Siniscalco. Ha compensato la *Lega* chiamando Calderoli al posto di Bossi e assicurando il *federalismo*. In secondo luogo si è riconciliato con la Banca d'Italia. Ha chiesto appoggio al

All'interno

sistema bancario e alla Confindustria. Ha spostato la politica di bilancio dalla *finanza creativa* ai prelievi fiscali, togliendo il velo alla sirena della *riduzione delle tasse*. In breve egli ha castrato il *berlusconismo* nel tentativo di tenerlo in piedi.

Tuttavia, questa svolta *fazista* e *protezionista* del *berlusconismo,* se può servire a prolungare la sopravvivenza della coalizione, non basta invece a salvare il *berlusconismo* dal naufragio. Il *berlusconismo* non può restare a mezza strada tra il *neoliberismo* e il *protezionismo aggressivo.* Né può compiere l'intero tragitto senza rinnegarsi completamente. Per questo la crisi propria del *berlusconismo,* invece di trovare una soluzione autonoma, si somma alle altre forme di crisi e di conflitti. Ed avviluppa la crisi generale del sistema politico e i conflitti di potere in una spirale di rotture politico-istituzionali. Quindi i compromessi di sopravvivenza del *berlusconismo* rappresentano momenti obbligati di allineamento al riassetto *parassitario-usuraio* verso cui tende il riequilibrio del potere.

I conflitti tra i gruppi di potere

Gettiamo ora lo sguardo sui conflitti in atto tra i gruppi di potere senza scendere in esami dettagliati sugli *agenti* dei conflitti e sul riassetto. Per comodità di rappresentazione possiamo riassumere la gamma di attriti rivalità risse e gli intrecci di concorrenze opposizioni veti tra questi gruppi in tre linee principali. La prima linea di conflitti intercorre tra la decina di gruppi bancari e finanziari che dominano la finanza italiana. Ognuno di questi gruppi, in collusione o attrito con la Banca d'Italia, cerca di conservare ed espandere le proprie posizioni di rendita a scapito degli altri. In particolare i tre maggiori *centri finanziari* (Unicredito, Intesa-Bci, Capitalia) gareggiano e si sgambettano tra di loro e con gli altri gruppi per consolidare e allargare le proprie posizioni di influenza nel sistema bancario-finanziario e assumere ruoli di comando del *sistema Italia.* La seconda linea di conflitti passa tra tutti i gruppi di potere: industriali, terziari, bancari. Ogni gruppo, o insieme di gruppi, esercita una pressione continua - in concorrenza opposizione con gli altri gruppi - per avere commesse o investimenti pubblici, incentivi e agevolazioni, rialzi delle tariffe e degli aggi, ecc. In particolare i gruppi energetico-militari (Eni, Finmeccanica), in forte ascesa nel ristagno della produzione, brigano per avere sostegni e commesse, militari, necessari alla loro espansione. I colossi terziari (Telecom, Enel, Autostrade) incalzano per avere sovvenzioni a fondo perso e rialzi dei prezzi tariffati. I gruppi bancari pretendono l'allargamento del loro campo di azione e rendite più alte. È una sarabanda tra chi vuole avere di più e chi vuole spendere meno possibile. La terza linea di conflitti investe i gruppi industriali (Fiat, ecc.) e i settori (meccanico, tessile, ecc.) in crisi, le banche creditrici, la Banca d'Italia, la Confindustria. Al centro di questi conflitti c'è il salvataggio dei gruppi decotti e dei crediti delle banche. I gruppi in affanno vogliono i sostegni statali ma vogliono stabilire loro come utilizzarli. Le banche creditrici *a caval donato* non guardano in bocca. Accanto a loro si fa crescente la pressione, imprenditoriale-confindustriale, patrocinata dal governatore della Banca d'Italia che in questo fa tendenza (*fazismo*), tesa ad ottenere l'intervento pubblico, sia *diretto* che *protettivo*. Nella babele di posizioni di egoismi e disperazioni va coagulandosi un coacervo di forze disparate che vede la propria salvezza solo nell'intervento dello Stato. Queste in sintesi le tre linee principali di conflitto.

Il falso dibattito sul «bipolarismo» e sulla «terza alternativa» dal basso

Bisogna però dire subito che i gruppi di potere, benché in rissa tra di loro, procedono tutti compatti contro il proletariato e le masse popolari. Ogni cosca di potere, industriale terziaria bancaria, non vede altra possibilità di competizione e sopravvivenza all'infuori del supersfruttamento del lavoro della rapina dei risparmi della usurpazione delle risorse. E sono tutte lanciate a sbranarsi i lavoratori i pensionati i piccoli risparmiatori e i paesi più deboli. Quindi la dinamica dei conflitti di potere va oltre il *berlusconismo*: spinge verso un *esecutivo mozzamani*, un nuovo modello di Stato militaristico da usurai.

I *politologi* accademici, cominciando a discutere sul *dopo Berlusconi*, variano i loro giudizi dal *non si sa cosa ci attende* all'opinione che il *bipolarismo* continuerà o che vi subentrerà un *quadripolarismo,* con una massa centrale di cattolici e di sinistra moderata, fiancheggiati da frazioni non coalizzabili di destra (AN e Lega) e di sinistra (Rif. Com.). I *politologi* di sinistra parlamentare sostengono che via Berlusconi non basta Prodi e che ci vuole un'alternativa dal basso. Tanto le prime opinioni quanto le seconde sono tutte arzigogoli di anime morte. La crisi del *berlusconismo* investe il sistema politico istituzionale in ogni aspetto e la sua precipitazione trascina con sé questo sistema nel suo insieme. Quindi una soluzione ristabilizzatrice del sistema non può arrivare né dalla coalizione prodiana né tampoco dalla famosa *sinistra alternativa* (Ds di sinistra, Prc, sindacalismo di base, no global) di cui peraltro non si scorge alcuna concretizzazione.

L'instabilità intrinseca dei governi e la pratica del «potere personale»

Per avere più chiaro il nesso tra la crisi del *berlusconismo* e la crisi del sistema politico o, più precisamente ancora, l'incidenza della prima sulla seconda, bisogna ricordare che la crisi propria del governo Berlusconi non deriva dalla *instabilità organica* tipica dei governi borghesi. Ma che deriva ed è l'effetto delle risse tra i gruppi di potere, che spingono a un riassetto *terrorizzante razziatore usuraio* della forma Stato. In questo suo specifico rapporto di derivazione essa indica e

(segue in ultima)

Roma sposta la frontiera anti-immigrati da Lampedusa alla Libia

La forza-lavoro africana, indispensabile alle metropoli europee, gettata in nuovi lager e negli artigli dei peggiori trafficanti. Solidarietà a quanti insorgono o fuggono dai «Centri di detenzione» chiamati ipocritamente «Centri di accoglienza». Fronte proletario di tutti i lavoratori, locali ed immigrati, contro la razzia del lavoro i lager il terrore militare a difesa della dignità del salario della salute dell'autonomia.

La politica di respingimento alla frontiera e del *diritto speciale*, perseguita nei confronti degli stranieri dai governi Prodi e D'Alema - con la legge Turco-Napolitano - ed inasprita dal governo Berlusconi - con la legge Bossi-Fini -, ha riempito le nostre coste meridionali di cadaveri di africani annegati nel tentativo di raggiungerle. Non solo. Essa ha cancellato ogni dovere di soccorso a favore di chi rischia di annegare nonché ogni *diritto di asilo*. E tende a spostare, sempre più verso l'esterno, la frontiera contro l'immigrazione; trascinando, nel controllo dei flussi migratori, in modo sempre più pieno i paesi di provenienza e/o di transito. La logica capitalistica di sfruttamento e di razzia spinge incessantemente le macchine statali a riprodurre forza-lavoro disponibile per tutti gli usi e a respingere i suoi costi di formazione e sopravvivenza.

L'afflusso di manodopera subsahariana

Dal 2002 arriva nelle nostre isole dall'area subsahariana, dopo avere attraversato il deserto e la Libia, una quota di senza lavoro africana pronta a fare qualsiasi mansione lavorativa. Questa quota, perora modesta, costituisce la punta avanzata di una massa di disoccupati, che ristagna in lista di attesa, in Niger, Ghana, Nigeria, Mali. Si tratta economicamente dell'esercito di riserva, creato dalla divisione del lavoro euro-africana e dall'azione di impoverimento di quest'area indotta dalla rapina europea. E come tale non può che esistere come forza-lavoro disponibile a servizio dei centri di accumulazione europei (Italia, Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, ecc.). Per raggiungere i mercati europei questa manodopera paga, come è noto, due drammatici costi (umani e monetari): il rischio di attraversare il deserto e il mare con *carrette* pericolose; e la *taglia* di 1.500 dollari a viaggio. Sul piano quantitativo si tratta di un flusso ancora limitato. Secondo i dati forniti dal ministro per l'interno fino al 12 settembre sarebbero arrivati dalle coste libiche 9.464 immigrati; una cifra inferiore a quella del periodo corrispondente del 2003 di 9.853. In queste proporzioni il flusso migratorio spontaneo, non controllato, non pone particolari problemi. E non ha quindi senso parlare di *invasioni* e di *strumenti più efficaci di contrasto* contro l'immigrazione clandestina. Ma il governo non si accontenta più di fare il guardiano della frontiera. Sposta in avanti la frontiera del controllo, collocandola nei paesi di provenienza e/o di transito del flusso migratorio. Per la *Farnesina* e per il *Viminale* il controllo dell'immigrazione è una questione assoluta di sovranità e di ordine pubblico, di potere di esclusione e di punizione.

L'«esternalizzazione» della frontiera anti-immigrati

Lampedusa non è più la *frontiera anti-immigrati d'Europa* (ved. *Suppl.* 1/8/98). Questo *confine* si sposta ora in Libia. Il 10 agosto il prefetto Panza ha discusso a Tripoli la costituzione di *centri di permanenza* (Cpt) in terra libica col compito di controllare e bloccare la migrazione subsahariana. Nel successivo incontro Berlusconi e Gheddafi hanno sottoscritto un *accordo italo-libico*, che prevede: a) pattuglie miste sulle coste per impedire il passaggio di barconi carichi di immigrati; b) addestramento di polizia e marina libiche nel contrasto dell'immigrazione clandestina; c) fornitura di radar e di strumenti di controllo; d) gestione dei rimpatri; e) costruzione di *centri* in territorio libico. Nell'accordo c'è tutto l'*arsenale* di tecniche e mezzi, praticati nell'ultimo decennio dalla nostra polizia, nel controllo-repressione dell'immigrazione extracomunitaria. L'unico *ostacolo* temporaneo all'attrezzamento del *nuovo controllore* è l'*embargo* deciso nei suoi confronti dopo l'attentato del 1986 alla discoteca *La Belle* di Berlino finito con tre morti e 168 feriti. Ma l'*embargo* sta per cadere in quanto l'11 agosto Schilly ha dato a Pisanu il suo benestare. In ogni caso, sta spiccando il volo il primo contingente di poliziotti (130-140) per impiantare il primo *centro di detenzione* a 130 km da Tripoli. Alla Libia viene così affidato il compito di controllare il flusso degli immigrati subsahariani, di segregare nei Cpt e di rimpatriare gli irregolari, di gestire le domande di asilo, il tutto per conto dell'imperialismo italiano. L'ex colonia italiana diviene dunque la nuova frontiera anti-immigrati.

Attaccare la cooperazione razziatrice e controrivoluzionaria italo-libica

Lo spostamento della frontiera anti-immigrati da Lampedusa a Tripoli è un'operazione poliziaesca-militare delle nostre cricche di potere contro l'esercito di riserva centro-africano. Noi condanniamo fermamente il governo italiano e i governi dei maggiori paesi europei in quanto responsabili effettivi degli annegamenti e delle traversie degli immigrati subsahariani e di quelli di altre aree. Diamo il nostro appoggio e la nostra solidarietà a quanti si rivoltano contro i *centri di detenzione* o fuggono dai *centri di detenzione*, come hanno fatto il 13 settembre gli immigrati trasferiti da Lampedusa a Crotone e quelli rinchiusi al Vulpitta di Trapani. Espropriare i *mercanti di schiavi*: i *Burga* nigeriani e i *Nadin* libici. Creare il più vasto *fronte proletario* a difesa degli interessi di classe di tutti i lavoratori, locali e immigrati.

La resistenza irachena mette in crisi il colosso americano

Cronaca degli avvenimenti in Iraq da maggio a giugno 2004

La rivolta sciita radicale che divampa, da più di due mesi, nei centri del Sud (Najaf, Kerbala, Kufa) e nel quartiere di Sadr City (nel comunicato del 6 aprile Al Sadr incita gli sciiti a passare dalle inutili manifestazioni alla lotta contro il nemico) allarga e accelera la resistenza popolare contro gli occupanti. E ogni giorno si fanno più pesanti per gli usurpatori i costi umani dell'occupazione. La cricca Bush cerca di allentare la morsa della guerriglia e di evitare gravi contraccolpi interni fino alle elezioni di novembre tentando di coinvolgere le potenze imperialistiche prima escluse. Verso il 22 maggio il governo inglese fa circolare a Londra un documento segreto *in cui è scritto che i* ribelli *dimostrano una migliore organizzazione e che c'è un'ampia zona di sostegno popolare alla* guerriglia*; e che la tattica americana si rivela perdente. Il 24 maggio la* Casa Bianca *chiede al* Consiglio di Sicurezza *dell'ONU di autorizzare l'intervento di una forza multinazionale per normalizzare l'Iraq. E formula d'accordo con Londra una bozza di risoluzione basata su questi quattro punti: a) formazione di un governo transitorio iracheno da insediarsi il 30 giugno in carica per sette mesi fino alle elezioni; b) autorizzazione di una forza multinazionale sotto il comando USA; c) ruolo guida dell'ONU nella ricostruzione dell'Iraq (elezioni, sviluppo civile ed economico); d) gestione delle risorse petrolifere sotto la supervisione della* Commissione Internazionale *esistente, vale a dire degli Stati Uniti. La svolta tattica anglo-americana lascia intatte le forze sul campo e tende a coinvolgere le altre potenze e paesi soltanto nel compito di gendarmeria:* «mantenere la sicurezza e prevenire il terrorismo» *sotto il comando USA.*

L'aumento delle rivalità interimperialistiche

Queste le posizioni dei componenti del *Consiglio di Sicurezza*: la Francia chiede modifiche sulla gestione del petrolio e sul comando delle truppe; la Germania rileva che la bozza è una base su cui cercare un consenso, come dire ci sono gli interessi tedeschi da contemperare; Russia, Spagna, Brasile, si schierano sulla posizione francese; la Cina chiede garanzie sulla sovranità dell'Iraq. Gli altri paesi (Pakistan, Filippine, Angola, Romania, Cile) si allineano sulla richiesta americana. La questione di chi deve disporre del petrolio e la questione di chi deve avere il comando delle truppe sono due nodi cruciali dei rapporti interimperialistici. E su questi due nodi gli anglo-americani non intendono fare alcuna concessione. Tra l'altro il comando statunitense continua a vietare a qualsiasi paese di processare i suoi militari. Quindi la svolta tattica degli americani, invece di attenuarle, intensifica le rivalità interimperialistiche; in particolare le rivalità tra Stati Uniti Francia e Germania.

A quest'ultimo riguardo non si deve dimenticare che l'occupazione dell'Iraq ha scontato la fine dell'atlantismo e che essa ha costituito e costituisce un'operazione di indebolimento delle due maggiori potenze europee che in Iraq hanno interessi diretti. Pertanto pensare che questa svolta porti alla ripresa dei rapporti transatlantici nel dominio del medio-oriente e del centro-asiatico significa non vedere che l'espansionismo anglo-americano in quest'area avviene in conflitto con le potenze europee; anche con quelle che vi partecipano, come l'Italia, in posizione di appoggio; e che ONU e Nato non possono svolgervi alcun ruolo effettivo tranne accelerare la propria dissoluzione formale.

La resistenza mette in crisi il colosso

I generali statunitensi sapevano che per controllare un paese come l'Iraq occorreva una forza di occupazione di 500.000 militari. E sanno che coi loro 150.000 soldati, a parte le milizie private, non possono che mantenere il controllo delle vie di comunicazione principali dei porti pozzi e della capitale. Essi contavano e contano sulla strategia della divisione e sull'utilizzo delle forze locali. Entrambe le due strategie sono però fallite. È fallita la prima in quanto la resistenza contro gli occupanti ha assunto, al di là di ogni distinzione etnica, il suo carattere nazionale, l'ampiezza e l'orizzonte minimo inevitabile dato che la realtà sociale irachena è rappresentata in maggioranza da proletari. E ciò ha appannato e appanna i piani di controllo dell'aggressore. È fallita la seconda in quanto, fermi restando i disegni del *Pentagono* di impedire che la nuova polizia e il nuovo esercito iracheni giuochino un ruolo di potenza regionale, l'utilizzo delle forze locali si è trasformato in una micidiale guerra civile tra queste forze e la guerriglia. Lo sviluppo della resistenza, col suo *«integralismo» «fanatismo» «martirologio»*, aspetti tipici di ogni lotta nazionale contro i portatori di una guerra di conquista, sta mettendo a dura prova l'esercito mercenario più potente e più dotato, sul piano della tecnologia militare, della storia.

Lo stillicidio di morti e feriti sta demoralizzando, prima di tutti, i soldati stessi. I *marines* vivono nella paura quotidiana dell'attentato e respirano l'ostilità di massa che cresce nei loro confronti. Il fatto che in ogni momento essi sparano sulla folla distruggono quartieri e moschee e che compiano le operazioni più rivoltanti di brutalità (operazioni che solo l'espansionismo israeliano riesce a gestire con la sua ideologia gesuitica della difesa della terra e dell'occupazione di altra terra), questo fatto non fa diminuire la paura. L'ansia di insicurezza conquista ogni giorno sempre di più i soldati americani. Le perdite tra le file dei *conquistatori* stanno toccando le 900 unità, cui c'è da aggiungere almeno 3.000 feriti. A parte la protesta delle famiglie dei morti, che denunciano l'*assurdità* della guerra; serpeggia il dissenso tra gli ufficiali impegnati sul campo, i quali trovano sempre più difficoltà nell'ottenere i rincalzi e non vedono come si possa andare avanti. Quindi la *svolta americana,* oltre agli aspetti prima rilevati, è anche un segno del *declino americano* e dell'impotenza del forsennato aggressivismo militare posto in essere per contenerlo.

Gli USA non lasceranno mai l'Iraq se non verranno cacciati via

Nonostante il fallimento dei piani di controllo del paese occupato, la strategia di espansione mediorientale e centro-asiatica in funzione anti-europea e anti-giapponese e di coinvolgimento subalterno di Russia Cina India non subisce modificazioni. La cricca Bush e i *liberal* strizzano l'occhio a Chirac e Schröeder solo per alleggerire la pressione della resistenza irachena. La formula *«l'Iraq governerà gli USA rimarranno»* anche se non soddisfa appieno i *liberal*, i quali vorrebbero ufficializzare gli obbiettivi geo-economici della loro visuale, esprime adeguatamente la posizione della *Casa Bianca*. Gli USA non solo non rimuovono il loro dispositivo militare ma proseguono nella costruzione di basi e installazioni proiettate al futuro. Essi tengono il mirino puntato su Siria e Arabia Saudita (annessione-controllo della regione orientale di Hasa con tutti i giacimenti petroliferi). E sono pronti a scatenare il loro meccanismo di fuoco contro questi due paesi per rimodellare il medioriente a loro piacimento (*Grande Medio Oriente*). Essi hanno sacrificato il loro uomo di fiducia, il quisling Ahmad Chalabi, accusandolo di complotto con l'Iran; e per raggiungere i propri scopi sono pronti a tutti i giuochi e intrighi diplomatici e politici. Quindi con la risoluzione proposta essi mirano a stabilizzare la loro occupazione e a formare un governo fantoccio privo di poteri effettivi e, comunque, subordinato agli stessi.

Il nuovo «governo ad interim»

Il primo giugno, dopo il lavorio preparatorio dell'algerino Lakhdar Brahimi inviato ONU, si insedia a Baghdad il governo provvisorio. Si tratta di 25-27 *ministri* con compiti limitati, incaricati di preparare le elezioni per gennaio 2005. La scelta di questi *ministri* ricalca le tre principali nazionalità irachene. Ai *Kurdi* vengono assegnati i ministeri della difesa e degli esteri. Ai *Sunniti* il ministero degli interni. Agli *Sciiti* il ministero delle finanze. La carica di capo del governo viene assegnato allo sciita Iyad Allawi, uomo di fiducia della *Casa Bianca*. L'8 giugno al vertice G-8 di Sea Island viene approvata la risoluzione sull'Iraq. Il 28 giugno Bremer riconsegna formalmente con due giorni di anticipo per prevenire attentati i poteri al governo provvisorio, ossia la risoluzione 1546 del *Consiglio di Sicurezza* e un protocollo contenente le regole di transizione. In sostanza nulla cambia nella realtà: gli occupanti restano padroni della situazione.

Con otto giorni di anticipo la governatrice Barbara Contini consegna le chiavi dell'*autorità della coalizione* ai nuovi responsabili iracheni di Nassirija. Al contempo il governo approva il decreto di proroga dell'intervento italiano fino al 31 dicembre. E potenzia il dispositivo di intervento con i carri armati Ariete e i blindati Dardo. Gli esperti dell'ENI aggiornano i responsabili della *difesa* sulle enormi potenzialità petrolifere dell'Iraq e sulla centralità del ruolo che questo paese è chiamato a giuocare nel mercato petrolifero. Si accresce quindi il peso militare della *missione* Antica Babilonia.

La formazione del *governo ad interim* amplifica il conflitto tra occupati e occupanti e la guerra civile tra gli occupati. Lo stesso rapporto tra *protettori* e *protetti* è molto intricato, carico di attriti invidie riserve. Nel suo primo discorso, rivendicando un esercito una polizia e un servizio segreto iracheni, Allawi ha detto che nei 14 mesi di occupazione sono cessati i servizi e che gli americani portano la responsabilità dei crimini di Abu Ghraib e del fuoco sulla folla di Falluja.

Il 1° maggio 2003 abbiamo pubblicato un opuscolo che raccoglie le nostre prese di posizione e analisi sull'aggressione e occupazione anglo-americana dell'Iraq.
L'invasione anglo-americana dell'Iraq è un momento della spartizione imperialistica del medioriente. E, come tale, è un nodo di contrasti interimperialistici e interstatali; nonché di sopraffazioni e scontri di movimenti nazionali e proletari.
Su questa situazione ogni movimento sociale e politico interessato può incidere solo attraverso la forza della propria capacità di organizzazione e di lotta. E questo vale sia per i movimenti nazionali dell'area che per il movimento proletario e la sua avanguardia. L'opuscolo di 44 pagg. costa 3 euro. Richiedetelo alla Redazione.

Il «giovedì di sangue»

Il 24 giugno una serie di attacchi della resistenza e di attentati investe le strutture della polizia e le installazioni degli occupanti in tutta l'area centro-settentrionale. A Mossul Baghdad Baquba Falluja si contano 100 morti e 320 feriti, in gran parte poliziotti e militari, tra cui diversi americani. Un generale statunitense dichiara che è la prima volta che la resistenza raggiunge questo livello di coordinamento. Gli attacchi sono una *prova generale* della concentrazione dei vari metodi di lotta e costituiscono un segnale di ciò che attende il nuovo *governo provvisorio* e i suoi *protettori*.

Il tratto specifico di questa *ondata* di attacchi è che, a combattere gli anglo-americani, non sono solo le formazioni guerrigliere e i gruppi integralisti, bensì la massa del popolo: disoccupati, lavoratori, proletari, umiliati e repressi. È la partecipazione di questa massa che fa realmente paura alle truppe occupanti e alle cricche locali e che scombussola tutti i giuochi di potere. I vertici dello *Sciri* e Al Sistani personalmente, per indebolire il fronte anti-americano, hanno scomunicato le milizie ribelli di Al Sadr accusandole di infiltrare *baathisti* e *terroristi*. Questa manovra, alla cui base c'è il progetto di saldatura tra gli occupanti e il moderatismo iracheno, è travolta dagli avvenimenti. Ma anche il disegno americano di creare le condizioni della *stabilizzazione*, col soffocamento della guerriglia e col trasferimento al governo fantoccio del ruolo repressivo centrale, è travolto dagli avvenimenti. Quindi senza lotte risolutive non si esce dal groviglio bellico iracheno.

Ciò che è indiscutibile è che gli occupanti vanno cacciati, a partire dalla gendarmeria italiana. E, siccome il peso preponderante della lotta contro gli occupanti ricade sui lavoratori, è giusto che siano essi a prenderne il sopravvento. Pertanto è compito delle avanguardie comuniste e proletarie irachene sviluppare l'organizzazione autonoma delle forze di classe combattenti e di agire in una prospettiva di potere rispetto a tutte le altre forze e tendenze nazionaliste operanti sul terreno.

Il terrorismo di Stato israeliano fa strage di capi e militanti nazionalisti palestinesi

Il 22 marzo 2004 l'esercito israeliano ha eseguito l'annunciata condanna a morte dello sceicco Ahmed Yassin, fondatore e capo del movimento nazionalista islamico Hamas, fulminato insieme alle guardie del corpo dai missili sparati da un elicottero, mentre usciva all'alba dalla moschea vicino casa. Nella notte tra il 16 e 17 aprile Israele ha eliminato con le medesime terrificanti modalità il medico Abdel Aziz Rantisi, successore di Yassin. Simbolicamente l'assassinio di Rantisi è stato eseguito il giorno dopo la visita del primo ministro israeliano Sharon a Washington.

In occasione di questo incontro il presidente Bush figlio ha benedetto il *«coraggioso piano di Sharon di ritiro delle colonie israeliane da Gaza»*; ha dato il consenso americano alla costruzione del *«Muro di Difesa»* da parte di Israele in Cisgiordania; ha ufficialmente appoggiato - per la prima volta in 37 anni di occupazione - l'annessione ad Israele delle colonie ebraiche in Cisgiordania e di Gerusalemme Est; ha negato il *«diritto al ritorno»* dei profughi palestinesi in un futuro *«Stato Palestinese»*.

Così facendo l'amministrazione statunitense ha mutato la propria tradizionale politica mediorientale, fondata sull'alleanza con Israele, ma sempre ufficialmente basata sulle risoluzioni dell'ONU che prevedono il ritiro dello Stato ebraico dai territori occupati nel 1967.

Sharon ha dunque ottenuto dagli Stati Uniti il pieno appoggio alla propria politica di annessione della parte strategica (geologicamente, economicamente, militarmente) della Cisgiordania in cui sono insediati i villaggi e le città dei colonizzatori sionisti, di spezzettamento della residua parte della Cisgiordania in enclaves intorno alle città palestinesi, senza continuità territoriale tra di loro, vere e proprie prigioni a cielo aperto circondate dal *«Muro di Difesa»* già costruito o in costruzione, dominate da terra e cielo dall'esercito israeliano. Nei piani di Sharon anche la Striscia di Gaza, dopo il ritiro dei 7.500 coloni israeliani nel 2005, dovrà subire la stessa sorte.

Forte dell'appoggio americano, Sharon appena tornato da Washington ha subito minacciato di ammazzare lo stesso Arafat. Quindi, lo scorso luglio, ha dichiarato di non riconoscere la condanna della costruzione del *«Muro di Difesa»* in Cisgiordania, pronunciata il 9 dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia, e tanto meno la conseguente risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU, che il 20 ha invitato Israele a smantellare il *«Muro»* già costruito, bollandole come *«incoraggiamento al terrorismo»* contro il quale Israele si arroga il diritto di condurre con ogni mezzo *«una guerra sacra»*. In settembre, l'esercito israeliano ha compiuto una nuova strage a Gaza il giorno 6, scatenando i suoi elicotteri portamissili su un campo sportivo considerato un campo di formazione di kamikaze di Hamas e facendo 13 morti e centinaia di feriti; il 13 ha fulminato a Jenin con la stessa tecnica 3 militanti delle *«Brigate dei Martiri di Al Aqsa»*, formazione che ha rivendicato attentati antiisraeliani; il 26 ha assassinato a Damasco Izz El Din al Sheik Khalil, dirigente di Hamas rifugiatosi in Siria dal 1992.

L'annientamento dei dirigenti nazionalisti palestinesi da parte di Israele sta avvenendo in un periodo in cui gli attentati mortiferi dei kamikaze si sono ridotti (perfino dopo l'uccisione di Yassin e di Rantisi, Hamas non è stato in grado di lanciare le sue *«bombe umane»* contro civili e militari israeliani). Quindi, l'assassinio sistematico dei dirigenti e militanti palestinesi non costituisce una *rappresaglia immediata*, ma è piuttosto l'esecuzione di un programma sistematico di *decapitazione* del residuo movimento nazionalista, attuato di pari passo con la costruzione materiale del famigerato *«Muro di Difesa»*.

Costruendo il *«Muro»* il governo israeliano - come denunciato dalla stessa Corte Internazionale di Giustizia - mette in atto delle misure di confisca e distruzione delle proprietà palestinesi e delle stesse condizioni di vita dei cittadini dei Territori Occupati per procedere all'annessione di fatto delle terre migliori.

Questo processo di espropriazione ed annessione presuppone l'eliminazione di qualsiasi forza di opposizione palestinese, in corso da quando l'esercito israeliano, nella primavera del 2002, ha rioccupato tutte le città della Cisgiordania con l'operazione chiamata, non a caso, *«Muro di Difesa»* (proprio in vista della costruzione vera e propria del muro).

Le forze israeliane si accanirono dapprima contro i Tanzim, i gruppi di resistenza armata interni ad Al Fatah capeggiati da Marwan Barghouti e critici della corrotta dirigenza poliziesco-affaristica arafattiana. Centinaia di militanti e dirigenti furono uccisi in battaglia ed alcune migliaia di Tanzim, compreso Barghouti, furono incarcerati nelle terribili prigioni israeliane.

Poi l'esercito di Sharon ha programmato ed eseguito la decapitazione di Hamas, proprio nel periodo in cui i capi di questo movimento - di fronte ai colpi di maglio dell'esercito occupante - parevano disposti ad una tregua armata ed alla partecipazione al processo politico previsto nella *Road Map*.

Israele non aveva e non ha interesse ad alcun compromesso con qualsiasi forza politica, che si opponga oggi alla devastante avanzata del *«Muro di Difesa»* sulle terre ed attorno alle città palestinesi e possa domani costituire una nuova minaccia nazionalista.

Il terrore di Stato israeliano elimina i militanti nazionalisti per avere quali unici interlocutori tra i palestinesi le cosche affaristiche e poliziesche chiamate a controllare ciascuna delle *enclaves* in cui Israele intende dividere i territori che per ora non può annettersi. Esso mira a castrare la dignità e la speranza del popolo palestinese, con l'obbiettivo di costringere la gioventù a vivere piegandosi alle bestiali condizioni di sfruttamento imposte dai capitalisti israeliani o ad emigrare svuotando le *enclaves-ghetti-prigione* (che così potranno diventare oggetto di nuove annessioni). Questo terrorismo sanguinario apre, quindi, la strada a scenari agghiaccianti, di pulizia etnica ed ulteriore colonizzazione, che sono insiti nel progetto sionista e diventano possibili nel quadro della spartizione imperialistica in atto nel Medio Oriente, se non sorgerà una forte organizzazione rivoluzionaria e comunista del proletariato locale.

(I.)

Il massacro dell'infanzia a Beslan

frutto della feroce repressione del Kremlino

In Ossezia, provincia caucasica russa, sterminato, insieme a centinaia di scolari presi in ostaggio, il commando degli indipendentisti ceceni. Chi piange i bambini senza distinguere gli oppressi dagli oppressori è un ipocrita che disonora i morti. Nel presente la questione Cecena è insolubile sul piano nazionale. Il nazionalismo contro il dominio russo porta al massacro. La soluzione del problema nazionale è nelle mani dei lavoratori locali caucasici e russi.

Il 3 settembre alle 9.30 un commando di indipendentisti ceceni occupa la scuola elementare di Beslan, una cittadina del Nord dell'Ossezia di 30.000 abitanti circa; prendendo in ostaggio i 1.200 alunni presenti nel primo giorno di scuola. Il commando formato da più di 30 guerriglieri, ceceni e inguscezi, tra cui due donne kamikaze.

I ceceni lottano da tre secoli per l'indipendenza. Il 2 novembre 1991 la Cecenia proclama la propria indipendenza da Mosca (ved. *Murale* 12/11/91). Eltsin, allora capo del Kremlino, ordinava la repressione. Ma la rivolta dei ceceni bloccava le truppe antisommossa e per tre anni la piccola regione caucasica godette una propria precaria indipendenza. Separandosi da Mosca il presidente Dudayev non mirava a una piena indipendenza bensì a una forma di autonomia all'interno della Federazione russa. Mosca rifiutava questa autonomia e mandava all'aria i negoziati. L'11 dicembre 1994 le truppe russe invadevano la Cecenia e riducevano poi la capitale Grozny con una serie di bestiali bombardamenti a un ammasso di rovine (ved. *Suppl. 1/2/95: Eltsin come Denikin. Il gruppo affaristico-militare del Kremlino terrorizza con lo sterminio i ceceni e tutte le nazionalità della Federazione russa*). Negli anni successivi la repressione è spietata (ved. *Suppl. 16/12/99: L'esercito russo intensifica il massacro dei Ceceni ed inizia il saccheggio di Grozny*). La lotta contro l'esercito russo ha forgiato un movimento di indipendenza esperimentato e risoluto. Il commando è una formazione di questo movimento che fa capo a Shamil Basaeev.

L'obbiettivo del commando, prendendo in ostaggio le scolaresche di Beslan, è quello di avviare trattativa coi russi allo scopo di ottenere dalle stesse gesti tangibili di ritirata. I guerriglieri contano anche in una sperata pressione sul Kremlino da parte del governo osseto. Mosca però non ha alcuna intenzione di fare concessioni al commando. Ed ammassa carri armati e *truppe speciali* davanti l'edificio scolastico. Dopo una giornata di tensione, il 4 all'improvviso si comincia a sparare. Non è chiaro se a sparare per primi siano stati i soldati regolari o le *teste di cuoio* delle *truppe speciali*. Fatto sta che una valanga di fuoco si rovescia sulla scuola. I *mujaiddin* rispondono al fuoco, consapevoli (dopo l'eccidio del *Dubrovska* ottobre 2002) di non avere via di scampo. Lo scontro a fuoco dura a lungo. I carri armati sparano su tutto. Dalla scuola i bambini si riversano nei giardini e sulle strade alla ricerca di un riparo. Quando termina il fuoco la scuola e il terreno sono cosparsi solo di morti e feriti. Si contano più di 330 morti e di 400 feriti; ci sono centinaia di dispersi. I componenti del commando vengono trucidati tutti tranne uno fatto prigioniero. È il massacro più agghiacciante e brutale dell'oppressione russa anticecena.

È cinico ed ipocrita piangere i bambini uccisi senza condannare l'occupazione militare russa e la cricca zarista di Putin. Prendendo in ostaggio le scolaresche il commando ceceno ha messo in atto un'operazione indubbiamente rischiosa; ma il suo obbiettivo era quello di costringere Mosca a trattare non di sparare sui bambini. E quando si potrà ricostruire la dinamica della sparatoria (chi ha sparato per primo, il ruolo svolto dai soldati regolari e quello svolto dalle *truppe speciali* e dalle *teste di cuoio*) questo aspetto sarà ancora più chiaro. Certamente non era interesse dei ceceni aprire una ferita di questa portata con gli osseti; ferita che potrebbe generare vendette a non finire. L'occupazione dimostrativa della scuola di Beslan è l'ultimo attacco disperato del movimento indipendentista ceceno contro il colosso russo. Esso non ha nulla da spartire, né con lo strombazzato *terrorismo internazionale* (l'unica *internazionale del terrore* è quella di Bush, Putin, Blair, Berlusconi e compari); né con presunte *complicità* a favore di potenze interessate alla penetrazione nel Caucaso. Esso è l'ultimo attacco disperato di una lotta nazionale che non trova sbocco nel quadro dell'espansione militare delle grandi potenze, nonostante la lotta acuta di potere in Russia tra statalisti e oligarchi.

Subito dopo il massacro Putin ha dichiarato che la *lotta ai terroristi* diventerà *molto più dura*. E una settimana dopo ha varato una serie di misure centralizzatrici (tra cui quella che i governatori delle 89 regioni e repubbliche non verranno più eletti dal popolo ma nominati dal centro) per acquisire più potere e per distruggere ogni speranza e ogni aspirazione all'indipendenza. C'è quindi da aspettarsi nuove più orrende repressioni anticecene e antinazionali. Nell'attuale sviluppo delle rivalità imperialistiche sull'impossessamento delle risorse energetiche Mosca non permetterà alcun suo indebolimento sulla strategica regione caucasica. E ciò importa che la questione nazionale cecena non può trovare soluzione su base statuale borghese; ma solo nell'unione dei lavoratori caucasici e russi. Pertanto i bambini massacrati a Beslan potranno essere degnamente ricordati contro ogni *centrale del terrore* e contro ogni *crudeltà* via via i lavoratori dell'area abbatteranno le impalcature statali esistenti e le classi dominanti.

La scuola «standardizzata»

produce manodopera seriale ed obsoleta e «formatori» ignoranti

L'anno scolastico 2004-2005 si è aperto in un quadro di aggravamento di tutti i problemi strutturali della scuola (economici, formativi, organizzativi, culturali, ecc.) e in una fase avanzata del riassetto gerarchico e affaristico dell'intero apparato della pubblica istruzione. *Nel settembre del 2003 abbiamo considerato alcuni aspetti di questo riassetto (ved. RC luglio-ottobre 2003). Ora completiamo questa analisi, prendendo in considerazione due ulteriori aspetti, al fine di acquisire una visione piena di questo riassetto e calibrare la nostra azione.*

La struttura dell'apparato scolastico

Prima di iniziare questo esame riteniamo opportuno tracciare un quadro della consistenza dell'apparato. Attualmente, stando ai dati forniti l'8 settembre dal ministro, l'apparato scolastico ingloba dieci milioni circa di persone. Questa massa di frequentatori della scuola è così ripartita: a) studenti 8.702.000 (di cui 7.686.000 in scuole statali, 1.016.000 in scuole non statali); b) insegnanti-docenti 815.000 (di cui 705.000 di ruolo, 110.000 supplenti); c) amministrativi - tecnici e ausiliari (personale ATA) 248.000 (di cui 179.000 di ruolo, 69.000 supplenti); d) dirigenti 10.800. Al personale insegnante vanno aggiunti quest'anno 15.000 docenti di religione passati di ruolo.

Per gradino di istruzione e per numero di classi gli alunni - studenti sono così raggruppati: nella scuola per l'infanzia ci sono 972.250 alunni suddivisi in 41.467 classi; nella scuola primaria sono 2.523.240 in 137.462 classi; nella scuola secondaria di primo grado 1.708.599 in 80.875 classi; nella scuola secondaria di secondo grado gli studenti sono 2.465.416 in 113.700 classi. Il personale docente si ripartisce, prima di tutto, in tre fasce: a) a tempo indeterminato (704.540); b) a tempo determinato annuale (32.632); c) a tempo determinato fino alla cessazione delle attività didattiche (78.143). E, poi, con riferimento al livello di istruzione, nelle seguenti proporzioni: a) addetti alla scuola dell'infanzia 87.826; b) addetti alla scuola primaria 266.519; c) addetti alla scuola secondaria di primo grado 195.649; d) addetti alla scuola secondaria di secondo grado 265.701 (1).

Quest'anno potranno frequentare le aule i bambini che compiranno rispettivamente tre e sei anni entro il 28/2/05 (2). La *nuova riforma* prevede poi: a) che l'orario settimanale per la primaria sia costituito da 27 ore obbligatorie e da 3 facoltative, quello della secondaria di primo grado da 27 e 6, prolungabili fino a 10 e a 7 nel caso di tempo pieno e che, per quanto riguarda la primaria, 105.000 classi osserveranno il tempo normale 31.500 il tempo pieno; mentre, per quanto riguarda la secondaria di primo grado, 57.000 classi saranno a tempo normale, 22.800 a tempo pieno; b) che in tutte le classi della primaria si studieranno inglese e informatica; mentre nelle prime classi della scuola media diventa obbligatoria una seconda lingua comunitaria; c) che entri in funzione il *tutor*, il superprofessore con i cruciali compiti di orientare le scelte delle attività opzionali, di coordinare le attività educative e didattiche, di curare le relazioni con le famiglie, di compilare il *portfolio* delle competenze (3). Su tutte queste *novità* (27 ore nelle elementari e 3 di laboratorio, insegnamento di una seconda lingua oltre all'inglese, *tutor*) e sull'assunzione di 100.000 precari perora regna il *caos* organico della *scuola-azienda*.

La fornace della forza-lavoro seriale e obsoleta

Aggiornato il quadro della consistenza scolastica passiamo a completare l'esame del riassetto. Perno della *nuova riforma Moratti* della scuola, vero e proprio spartiacque di classe, è l'*alternanza scuola-lavoro*, la generalizzazione degli *stage*, la valorizzazione degli *stage* come *nuovo canale di formazione* privilegiato accanto ai licei e agli istituti tecnici. Abbassato l'obbligo scolastico a 14 anni, a partire dai 15 anni e fino ai 18 anni viene istituito l'ambiguo diritto-dovere allo studio attraverso l'*alternanza scuola-lavoro*. Gli studenti, liceali compresi, possono svolgere il periodo di formazione mediante *stage* e *tirocini* presso aziende e enti pubblici. Formalmente la scelta non impedirà l'accesso all'università in quanto è previsto che dopo quattro anni di *tirocini* lo studente potrà accedere, con un anno integrativo, a qualsiasi corso di laurea e al sistema degli Ifts (istruzione e formazione tecnica superiore). Ma di fatto la scelta diventa irreversibile perché lo studente che prende la via dello *stage* lascia lo studio e difficilmente potrà farvi più ritorno. L'*alternanza scuola-lavoro* non è un *pendolo*. È un meccanismo dualistico: chi prende la via del lavoro lascia lo studio e viceversa. Quindi il *nuovo canale di formazione* è un mezzo di incanalamento della forza-lavoro in erba alla mercé delle esigenze temporanee delle imprese.

L'alternanza scuola-lavoro non nasce, come pretendono i portavoce confindustriali, dal *"superamento della separazione tra momento formativo e momento applicativo"* e da una concezione pedagogica *"in cui l'educazione formale informale ed esperienza di lavoro si combinano in un unico progetto formativo"*. Nasce dal concreto interesse delle imprese di avere a disposizione forza-lavoro fresca *gratuitificata*. Essa esalta il ruolo formativo dell'impresa, l'etica padronale, la tecnica del far quattrini. Il primato educativo dell'impresa importa la valorizzazione delle procedure tecniche contabili di controllo, ripetitive e seriali, e delle connesse attività di laboratorio. E questa logica di valorizzazione spinge a sua volta l'apprendimento al saper fare, al saper rappresentare il contenuto degli insegnamenti con la realtà aziendale. In altri termini a un *cul di sacco*. I sostenitori della *nuova riforma* si scagliano contro la *cultura idealistica* predicando che la formazione professionale è di serie A e che ci vogliono lunghi periodi di *stage* in azienda, da 300 a 400 ore. Essi mentono e falsificano la realtà. L'*alternanza scuola-lavoro* non unisce, né istruzione e lavoro, né apprendimento e vita sociale; al contrario banalizza l'istruzione, capovolge il rapporto tra apprendimento e lavoro, eleva il particolare e il banale locale a livel-

lo generale esasperando la separazione tra apprendimento e vita, porta all'apice la crisi storica dell'istruzione secondaria, accresce la frustrazione degli studenti (4). Quindi l'*alternanza scuola-lavoro* serve a sfornare forza-lavoro a buon mercato (manuale, tecnica, professionale); da un lato esecutori seriali, dal lato opposto formatori ignoranti; tutti a servizio delle imprese o dei loro apparati di protezione.

Il riassetto precarizzante impone un meccanismo più capillare di repressione e controllo

Questo è il primo dei due aspetti che completano l'esame del riassetto gerarchico e affaristico dell'apparato scolastico. L'altro aspetto risiede nel *potenziamento tecnologico* delle metodologie di repressione e di controllo degli studenti.

La funzionalizzazione dell'apparato scolastico a servizio delle imprese è un'operazione complessa che agisce in senso dispotico, disciplinare-coercitivo, sia sulle condizioni di apprendimento che sui meccanismi di coercizione e controllo nei confronti di chi apprende. La standardizzazione e l'aziendalizzazione dell'istruzione (coi loro corollari di formazione tecnico-strumentale, di riduzione dei costi formativi, di esaltazione delle imprese, di concorrenzialità tra scuole private e pubbliche, di differenziazione territoriale) sono infatti impraticabili senza controlli sistematici e capillari degli studenti e senza la coercizione estrema dei loro comportamenti (condotte forzate). Quindi il riassetto dell'apparato, accelerato dalla *nuova riforma*, impone ed esige un potenziamento delle tecnologie di controllo e di repressione.

In questo momento si potrebbe fare uno studio analitico sul potenziamento tecnologico dei meccanismi di controllo. E si scoprirebbe un vasto campionario di tecniche sofisticate: dal controllo della presenza dello studente da parte della famiglia attraverso il web alla verifica delle assenze collettive, dall'osservazione del comportamento del singolo all'interconnessione e velocizzazione dei meccanismi di controllo, ecc. Ma uno studio del genere, benché istruttivo, non ci porta perora molto lontano. Tutti i frequentatori e operatori della scuola (studenti, personale ausiliario, insegnanti) hanno notato e/o subito l'inasprimento repressivo e il clima di dispotismo esistente nell'ambiente scolastico. Ma pochi, troppo pochi, hanno ricollegato e ricollegano questo inasprimento e questo clima al riassetto affaristico dell'apparato scolastico, alla rigerarchizzazione disciplinare del personale insegnante, alla serializzazione degli studenti. Quindi la questione principale è di rendersi conto prima di tutto di questo riassetto dell'apparato e della sua peculiare natura di classe.

La repressione, il controllo capillare, il dispotismo, la terrorizzazione poliziesca, qualsiasi forma di violenza del potere, è sempre ed inevitabilmente connessa alla protezione di privilegi e di concreti interessi di gruppi di potere. Il potenziamento tecnologico delle metodologie di controllo e di repressione nella scuola è lo strumento protettivo dell'*affarismo scolastico.* La trasformazione della scuola, da apparato dell'istruzione in *affare dell'istruzione,* cioè in una fonte di profitto e rendita, affonda le sue radici negli anni ottanta. La *riforma dei cicli*, introdotta nel 2000 dal *centro-sinistra*, ne ha accelerato il ritmo. La *nuova riforma* ne ha completato il percorso. Quindi il controllo capillare e il clima di repressione, che fanno della scuola una caserma, sono l'indice dell'*affarismo scolastico,* della scuola a servizio delle imprese; e danno la visione completa della scuola d'oggi.

Insegnanti e studenti di sinistra tra sospiri democratici e rivendicazioni laiciste

Terminato l'esame di questi due ulteriori caratteri del riassetto scolastico, prima di passare al che fare, diamo uno sguardo all'atteggiamento tenuto dall'ala di opposizione del corpo insegnante e degli studenti.

C'è una contrarietà diffusa, accompagnata da proteste, da parte degli insegnanti sulle misure più taglienti della *nuova riforma*: taglio del tempo pieno, introduzione del *tutor*, sistema di valutazione (5). C'è anche una contrarietà diffusa sulla gerarchizzazione, sulla precarietà, sulla divisione delle carriere, sulla privatizzazione della scuola. Tuttavia ogni atteggiamento di opposizione è animato da una visuale democratica, da sospiri sul passato perduto e da desideri di ritorno al passato. Più in dettaglio e con riferimento specifico al processo formativo. Una fascia denuncia che la scuola non garantisce competenze e che sforna diplomati con scarse basi conoscitive. Un'altra critica che dietro le parole rituali *investimenti professionalità centralità della scuola* non c'è contenuto ma vuoto. Un'altra ancora lamenta che lo spostamento degli insegnanti dalla formazione all'informazione ha svuotato la scuola pubblica. Ed un'ultima infine che si strappa i capelli perché non conta più cosa si insegna, contando solo i percorsi i recuperi gli obbiettivi i crediti i debiti e tutte le altre etichette ingannevoli o vuote. Sia all'atteggiamento d'insieme che alle posizioni particolari possiamo dare una risposta unitaria. La scuola non può tornare indietro, né deve tornare indietro, in quanto il problema non è quello di preservarla nel vecchio modello, ma di strapparla al potere delle imprese per metterla al servizio delle masse. In pratica il problema è una questione di lotta al sistema di potere. Capire poi che la scuola non fornisce conoscenze, eroga informazioni, abbindola con le frasi vuote (benché sotto le parole rituali c'è il processo di *standardizzazione*), corre dietro i Pof senza sapere più cosa si insegna; capire questo significa avere motivi in più per sviluppare questa lotta, per sollevarsi contro la scuola affaristica. Col metodo democratico e coi sospiri non si va certo avanti (6).

Tra gli studenti c'è tensione e ci sono anche punti di ribellione contro l'aggravamento dei costi scolastici e delle condizioni di studio. E, in particolare contro la precarietà e i controlli militari. Spesso però la tensione svapora in manifestazioni di facciata o in azioni inconcludenti perché incentrate su richieste generiche come quelle di *scuola pluralista, laica, anticonfessionale*. Rivolgendo in particolare lo sguardo ai *Collettivi studenteschi*, che rimangono l'espressione opposizionale più appariscente, c'è da osservare. Questi *Collettivi* continuano ad agitare le foglie morte della *scuola laica* e *aperta a tutte le forme di cultura*. E sprofondano nel letame dell'interclassismo servile.

Le correnti di opposizione, professionali e studentesche, al di là delle loro differenze specifiche, si caratterizzano per la rispettiva subalternità all'apparato scolastico, per la separazione della critica alla scuola dalla critica al modello sociale, per il rancido democraticismo che non consente alcuna lotta conseguente contro i gruppi di potere e contro lo Stato. Quindi da queste correnti c'è da aspettarsi in futuro nuove manifestazioni e proteste, ma nel quadro della conservazione e marcamento dei rapporti sociali esistenti.

Un piano di organizzazione e di lotta per le forze d'avanguardia e le forze attive giovanili

Dato questo sguardo alle correnti di opposizione, che stanno a mezza strada tra le autorità scolastiche e le esigenze formative di massa e che nei momenti cruciali si accodano sempre alle prime, veniamo ai compiti pratici. La considerazione preliminare da fare sul piano operativo è che il riassetto scolastico è un ingranaggio della più vasta ristrutturazione della forma Stato; e che rappresenta la *piattaforma culturale* con la quale i gruppi parassitari di potere intendono perseguire i propri *interessi di classe*: lo *strozzinaggio*. Quindi per potere criticare e combattere, seriamente, questo *modello aggiornato* di scuola bisogna avere come punto di partenza imprescindibile *gli interessi del proletariato* e come prospettiva il *potere proletario*. Senza assumere questo *posizionamento di classe*, se non si va in cortocircuito, si sbanda inevitabilmente *a destra*.

Su questa premessa la lotta politica nella scuola deve avere come suo obbiettivo fondamentale quello di trasformare l'apparato scolastico da strumento *a servizio delle imprese* in strumento *a servizio delle masse*. Da fonte di profitto e rendita a vantaggio di un pugno di parassiti a fucina del sapere sociale e di sviluppo della collettività. Questo obbiettivo è raggiungibile e questa trasformazione è possibile non in modo isolato e fine a se stesso ma come momento e come aspetto dell'abbattimento della *macchina bellica* padronale e della trasformazione ugualitaria della società.

Per realizzare questo obbiettivo studenti e insegnanti debbono darsi rispettivamente un'organizzazione adeguata. Debbono formare gli organismi stabili idonei a condurre questa lotta. A loro volta gli organismi così costituiti debbono dotarsi della *cassetta degli attrezzi* rappresentata dal *marxismo* e collegarsi al *partito rivoluzionario*. L'organizzazione è anche necessaria perché occorre sia per salvaguardare la dignità e l'autonomia dalle tecnologie di controllo e dalle punizioni; sia per resistere e spezzare i *meccanismi dispotici* che garantiscono l'asservimento quotidiano della scuola alle imprese. È il nodo del che fare e non si devono lesinare gli sforzi per costruirla.

L'attività pratica immediata deve incentrarsi nel soddisfacimento dei bisogni degli studenti e del loro interesse allo sviluppo individuale e sociale. E, parallelamente, nella difesa della dignità autonomia e livelli retributivi degli insegnanti. Bisogna salvaguardare prima di tutto le condizioni di esistenza degli studenti proletari: garantire la gratuità della scuola; avere mense e trasporti gratuiti; disporre di spazi e di strutture idonee alle attività ricreative e sportive; ecc. Bisogna poi promuovere l'iniziativa di lotta e la capacità di intervento di ragazze e ragazzi sulle materie e sui tempi di studio, sugli indirizzi, sui metodi di insegnamento, sul funzionamento complessivo della scuola. E su questa base promuovere l'unità di movimento di studenti e insegnanti. C'è da svolgere infine tutto il lavoro intermedio che serve a collegare le singole iniziative immediate con l'obbiettivo generale.

Prima di chiudere vale la pena chiarire il che fare sul *confessionalismo*. La lotta per una scuola a servizio delle masse respinge ogni forma di *confessionalismo* scolastico. La rivendicazione di una scuola non confessionale, il ripudio del *confessionalismo cattolico*, ecc., sono insiti in questa lotta. Proposti autonomamente riecheggiano lo stantio conflitto interborghese tra *laici* e *cattolici*. E non sono *progressisti*, ma *conservatori*. Il fatto che la *Chiesa* sia riuscita a fare immettere in ruolo 15.000 insegnanti di religione col compito di evangelizzare la scuola è un motivo in più per intensificare questa lotta e per capire che il riassetto dell'apparato scolastico ha come simboli il *confessionalismo cattolico* e *l'oscurantismo culturale*. L'affarismo non è disgiunto dalla fede, anzi con la fede si trasforma in *etica*. Quindi ogni sano proposito anticonfessionale può servire solo se inserito nella battaglia per una scuola a servizio delle masse. Forse è il caso di aggiungerlo: il *movimento comunista* si batte contro la *Chiesa cattolica* non perché questa predica il culto della religione, ma perché questa è un pilastro del *sistema Italia*, un potere organizzato e un centro affaristico-finanziario.

Infine bisogna portare a fronte alta nella scuola la concezione materialistica e scientifica del marxismo. È impossibile avere comprensione e chiarezza sui fenomeni storico-sociali, sulla struttura e sull'evoluzione del mondo materiale fisico e biologico, sugli sviluppi della scienza, sulla realtà, sul pensiero, ecc., senza attrezzarsi di questa concezione. La scuola a servizio delle imprese rimpicciolisce e rimpicciolirà sempre di più le vedute scientifiche a vantaggio della *fede* del mercato e del denaro. Solo la battaglia per la scuola a servizio delle masse può trasformare la scuola marcia della finanza strozzina in una palestra di sapere sociale e di progresso scientifico.

NOTE

(1) Gli alunni delle scuole private (religiose e laiche) sono circa l'11,5% del totale degli studenti. Le scuole religiose prevalgono nelle elementari e nelle medie. Le laiche nelle superiori. Le scuole private sono concentrate in Lombardia (18,5%) Veneto (18,2%) Lazio (13,5%).
Nelle scuole pubbliche aumenta sia il numero degli immigrati (282.700 l'anno scorso) sia quello degli inabili (150.000) con gli insegnanti di sostegno (quasi 78.000).

(2) I primi a iniziare l'anno scolastico 2004/05 sono gli alunni lombardi (8/9); gli ultimi i siciliani (23/9). Ecco le date dell'anno scolastico e l'inizio e fine per ogni regione in ordine di inizio: 8/9/04 - 8/6/05 Lombardia; 13/9 - 8/6/05 Toscana; 13/9 - 9/6/05 Umbria Valle D'Aosta Molise; 13/9 - 10/6/05 Prov. Aut. di Trento; 13/9-11/6/05 Piemonte; 13/9 - 16/6/05 Prov. Aut. Bolzano; 14/9 - 4/6/05 Friuli Venezia Giulia; 15/9 - 4/6/05 Abruzzo; 15/9 - 7/6/05 Marche; 15/9 - 8/6/05 Emilia Romagna; 15/9 - 11/6/05 Campania; 16/9 - 10/6/05 Lazio e Liguria; 20/9 - 8/6/05 Puglia; 20/9 - 11/6/05 Calabria e Sardegna; 20/9 - 13/6/05 Basilicata; 20/9 - 16/6/05 Veneto; 23/9 - 9/6/05 Sicilia.

(3) Il *«portfolio»* viene presentato come un contenitore delle competenze individuali, con una duplice funzione: da un lato di documentare il percorso formativo dello studente; dall'altro di certificare le abilità acquisite dallo stesso. In effetti si configura come strumento disciplinare di selezione individualizzata e/o personalizzata dello studente. Il decreto n. 59/04, che avrebbe dovuto fornire indicazioni dettagliate in punto, lascia le cose nel vago, probabilmente per lasciar mano libera ai *certificatori*.

(4) La *nuova riforma* ha poi un risvolto di *federalismo competitivo* in quanto i piani di studio, accanto a un nucleo omogeneo su base nazionale (che *rispecchia la cultura le tradizioni e l'identità nazionale*), prevedono una quota riservata alle Regioni riguardante *«gli aspetti di interesse specifico delle stesse»* e delle realtà locali. Questa articolazione dei piani di studio coinvolge gli enti regionali a farsi carico degli oneri della scuola. E così il *federalismo scolastico* viene a rimettere i livelli di istruzione al grado di sviluppo delle imprese e al livello del reddito familiare; e, quindi, ad accentuare le differenziazioni territoriali.

(5) Il *«sistema di valutazione»* che agita gli insegnanti non riguarda il *«Servizio nazionale di valutazione»*. La regolamentazione di questo *Servizio* è ancora in cantiere. Il 25 marzo il consiglio dei ministri ha approvato in via preliminare un progetto di regolamentazione che dovrà essere definito. Nel decreto è posto l'obbligo a tutte le scuole di sottoporsi ai test e di fornire i dati. Inoltre è abbozzato il riordino dell'*«Invalsi»* che è l'organo di controllo.

(6) I *Cobas-scuola* stanno innalzando una vera *mistica del laicismo*. Per essi, nella scuola laica e democratica in cui debbono convivere *«l'aspetto formale e sostanziale della democrazia»,* il *laicismo* deve svolgere la *«critica di ogni confessionalizzazione»* e al contempo deve avere *«la capacità di ascoltare l'altro»*. Chi? I preti, i poliziotti, i padroni!

La costruzione del partito

Rivoluzione Comunista compie 40 anni

Il prossimo novembre Rivoluzione Comunista *compirà 40 anni di esistenza. È diventata, suo malgrado, un* pezzo di storia*. Ed è opportuno, specialmente per le nuove generazioni, ripercorrere sia pure in estrema sintesi la* linea *da essa tracciata nel suo lungo cammino di lotta. Come è noto all'ambiente rivoluzionario la* linea *di* Rivoluzione Comunista *è esposta in modo sistematico in diversi scritti. Principalmente in un opuscolo del 2 giugno 1993, dedicato appunto all'esposizione della* linea*; e nella* Storia di Rivoluzione Comunista *apparsa in prima edizione il 2 luglio 1999. Qui ne riassumiamo i tratti specifici, limitandoci a due aspetti: a quello* politico *e all'aspetto* organizzativo.

Nel far questo ci corre l'obbligo di un chiarimento preliminare di metodo. La linea *del nostro raggruppamento, come quella di qualsiasi altra formazione politica, si colloca nel quadro italiano e, in qualche modo, europeo. Essa è condizionata dalla posizione che occupa l'Italia nella catena imperialistica. E risente inevitabilmente l'influenza che in questa* catena *giuoca il* sistema Italia*. Si dovrà quindi sempre tener conto di questa correlazione nell'esame e nella comprensione degli avvenimenti.*

Ciò detto abbiamo schematizzato il percorso politico-organizzativo *del nostro raggruppamento nelle quattro* tappe *seguenti: 1ª) la tappa di impianto e di introduzione dell'internazionalismo militante nella classe operaia (1964-1971); 2ª) dal fronte proletario alla difesa proletaria (1972-1979); 3ª) la sfida proletaria al blocco parassitario e allo statalismo reazionario (1980-1993); 4ª) dallo sviluppo della linea mobilitativa all'armamento proletario (1994-2004). In questo numero del giornale pubblichiamo le prime* tre tappe*. Nel prossimo numero seguirà la* quarta tappa *quella attuale, densa delle questioni più importanti per lo sviluppo della linea di partito.*

1964-1971
Dall'impianto all'introduzione dell'internazionalismo militante nella classe operaia

Il nostro raggruppamento nasce formalmente nella prima decade di novembre 1964 da una scissione del *Partito Comunista Internazionalista - Programma Comunista*, avvenuta al termine di una riunione generale svoltasi a Firenze. La scissione scaturì da un contrasto interno di carattere organizzativo ma che investiva la concezione del partito e che da tempo era vivo nell'organizzazione. La divergenza consisteva tra la posizione di chi voleva mantenere le *riunioni di studio* come perno della vita dell'organizzazione e chi voleva invece imperniare l'organizzazione sull'attività e sulla lotta. La prima posizione era rappresentata dall'anziana cerchia bordighiana. La seconda posizione dalla nuova leva che ha dato vita a *Rivoluzione Comunista*.

A seguito della scissione si staccano da *Programma Comunista* più di quattro quinti dell'organizzazione di Milano, che costituiva l'organizzazione più forte e numerosa del raggruppamento e che era sede del centro redazionale. Ma di questi quattro quinti solo un quarto concepisce il partito come organizzazione di lotta; gli altri tre quarti pensano di andare avanti con le *riunioni di studio*. Inizialmente, perciò, ai sostenitori del *partito-lotta* si affiancano i *formalisti*. Questi ultimi accusavano Bordiga, ma superficialmente, di avere compiuto *una svolta* per avere scritto negli *«Appunti per tesi»*, dedicato alle questioni organizzative, che non si sarebbe più fatto uso in futuro del *metodo elettivo*. La delimitazione tra queste due diverse concezioni del partito fu questione di poco tempo. E questa avvenne, senza particolari problemi, a metà del 1965. Dopo questa delimitazione *Rivoluzione Comunista* si compone di una esigua cerchia di compagni e prende il suo assetto definitivo; identificata dal giornale omonimo, il cui primo numero esce nel gennaio 1965.

Il gruppo si struttura sull'impegno pratico e sull'intervento continuo nel movimento di lotta proletario. Su questa base gli elementi operai danno vita ai *nuclei internazionalisti di fabbrica*: centri propulsori del gruppo nelle aziende e nel movimento operaio. Via via il gruppo sistematizza approfondisce ed eleva l'attività acquisisce e mette in pratica i principi cardine di un'organizzazione di lotta, che sono; a) l'organizzazione deve avere carattere proletario anche nella sua composizione; b) il proletario deve svolgere ruoli dirigenti per creare giusti rapporti tra partito e classe; c) il militante deve impegnarsi nell'attività, a tempo pieno, sino a raggiungere il professionismo senza professionalizzazione; d) risolvere i problemi dell'attività con l'attività. Su questi cardini il gruppo, via via cresce, si dà una struttura organizzativa articolata in *Organizzazioni di Base* (Sezioni) nel *Comitato Centrale* in *Commissioni di lavoro*, in *nuclei* e *gruppi* di azienda. La fase di impianto si completa nel 1967 e si chiude con l'assimilazione del principio, che si impara operando e si applica operando, *dalla pratica alla teoria e dalla teoria alla pratica*. In conclusione il partito militante deve vivere e lottare con le masse oppresse per portare alle masse una linea precisa.

Col 1968 il gruppo estende l'attività in tutti i campi e diviene il *veicolo naturale* di trasporto dell'internazionalismo militante nella classe operaia e negli ambienti politici. Avvia l'analisi sulla *crisi di regime* e sull'inizio della *crisi capitalistica*. Il primo maggio

pubblica il mensile *Lotte Operaie* con cui imposta la propria azione in campo operaio. Il bollettino vivrà 10 anni cessando nell'aprile del 1977 col numero 107-108. Nel dicembre del 1968 dà vita all'*Agitatore Comunista organo dei gruppi studenteschi internazionalisti*. Il periodico, a tiratura ciclostilata come *Lotte Operaie*, si protrarrà fino al 1979 chiudendo col 35° numero. Il criterio operativo, di cui esso si avvale intervenendo in campo studentesco, è la tattica della scissione: separare gli studenti rivoluzionari dai contestatori piccoloborghesi per trasportarli sul terreno della lotta proletaria. Conducendo la propria lotta in campo economico sociale politico ideologico il gruppo tende a creare un clima di chiarezza, tra le varie tendenze che costellano la scena politica, sui compiti pratici del momento. Nel 1969 esso tiene il primo *congresso* con cui fa il bilancio dell'attività dell'anno e traccia la linea di azione. Nella seconda *Conferenza di partito*, che si svolge il 30 ottobre 1970, approva le *Tesi sulla situazione e i nostri compiti*; e vara lo *Statuto*. Nel secondo *congresso*, che si tiene il 2-3 gennaio 1971, riconosce ai nuclei di fabbrica, realtà allora in sviluppo, il rango di *gruppi di azienda*, cioè di organizzazione di base. Il gruppo possiede quindi una piattaforma politica ed organizzativa, che lo distingue da tutti gli altri raggruppamenti e che gli consente di affrontare adeguatamente i compiti pratici del nuovo decennio.

Nel 1970 *Rivoluzione Comunista* svolge attività stabile a Milano, Genova, Torino, Busto-Varese, Brescia, Marghera, Bologna, Firenze. Ed effettua interventi a Roma, Napoli, Catania, Ivrea, Dalmine. Il 23 luglio 1970 appare la *voce dell'Operaio Internazionalista*, un foglio a cura dei *nuclei di fabbrica*, con il quale questi propagandano la loro azione ed imprimono unitarietà di indirizzo alle lotte e ai problemi operai. Il principio dell'attività trova la sua espressione vincolante nello *Statuto*, il quale all'art. 1 stabilisce: *«Il militante deve partecipare attivamente al lavoro rivoluzionario in una qualsiasi delle organizzazioni di base (sezione, gruppo di azienda) e sostenere il partito finanziariamente in proporzione alle proprie condizioni economiche»*.

A completamento dell'assetto organizzativo, raggiunto dal gruppo in questa prima tappa, resta da ricordare che l'8 settembre 1971 viene decisa la costituzione della *Sezione Centro*. Questa ha il compito di dirigere e coordinare tutta l'attività politica centrale e tutta l'attività pratica in tutti i luoghi ove non esistono sezioni di partito. In pratica essa si occupa di estendere l'attività in quasi tutti i centri concretamente raggiungibili.

1972-1979
Dal fronte proletario alla difesa proletaria

La seconda tappa è caratterizzata dall'impegno del gruppo di affermare l'indirizzo rivoluzionario nel movimento proletario. Al 4° *congresso* del 1973 esso prende atto che il condominio USA-Russia dell'Europa è incrinato dall'ascesa delle potenze sconfitte della seconda guerra mondiale (Germania, Giappone, Italia) e dal riordinamento delle potenze europee e che il sistema imperialistico tende a scindersi nei seguenti centri rivali: a) Usa-Canada; b) CEE; c) Giappone; d) Russia. Esso prende altresì atto che col governo Andreotti-Malagodi il sistema compie una svolta moderata e che viene dato impulso al capitalismo delle sovvenzioni e degli esoneri fiscali. Nel triennio 1972-74 *Rivoluzione Comunista*, per affermare l'indirizzo rivoluzionario nel movimento proletario, svolge una vera e propria *lotta di tendenza* nei confronti degli altri raggruppamenti di *estrema sinistra*, putrefatti (filo-cinesi; Lotta Continua; Avanguardia Operaia; Potere Operaio), degenerati (Movimento Studentesco), teoricisti e inconseguenti (Battaglia Comunista, Programma Comunista, Lotta Comunista). Il gruppo promuove il *fronte proletario* di operai disoccupati edili emigrati giovani donne per il salario minimo garantito di £ 200.000 al mese, le 36 ore settimanali, l'aumento del salario e delle pensioni minime operaie; per case decenti e a fitti bassi, la riduzione dei prezzi e delle tariffe; per lo sviluppo dell'autonomia proletaria, dell'autodifesa, del partito rivoluzionario. E tesse l'autonomia operaia mediante i nuclei internazionalisti.

Il 3 novembre 1972 esce il primo numero di *Lotte Operaie Murale*, che appare come supplemento al bollettino sindacale. Esso viene affisso sui muri ogni 10-15 giorni a seconda dell'uscita; e dura fino al 31 marzo 1977, chiudendo col n. 139; ma sostituito subito dopo in aprile con la nuova testata *Rivoluzione Comunista* e come supplemento al giornale. Questa seconda serie del *murale* arriva fino al 31 luglio 1979 e cessa col numero 45. Nel maggio del 1973 pubblica *Donna Proletaria* per potenziare l'attività di propaganda tra le donne. La pubblicazione dura fino al 16 marzo 1984 realizzando 6 numeri di serie e 10 supplementi specifici.

1. Il primo grande sciopero autonomo dei ferrovieri

L'assiduo lavoro dei *nuclei* porta *Rivoluzione Comunista* alla testa della lotta operaia più importante del dopoguerra: quella dei ferrovieri del 1975-76. Questa lotta si apre col grande sciopero dei ferrovieri meridionali per l'aumento del salario di £ 100.000 mensili, che inizia il 16 agosto e si protrae fino al 26 agosto, sfidando il *genio* i racket anti-sciopero la crociata padronal-governativa-sindacale. Accanto all'aumento salariale i nostri nuclei rivendicano le 36 ore settimanali e miglioramenti normativi. Essi operano instancabilmente per formare gli organismi autonomi di lotta indispensabili allo sviluppo del conflitto. Il 6 novembre a Roma assumono la direzione della lotta ed indicono lo sciopero nazionale della categoria del 23-24 dicembre. Nei mesi successivi, quando la mobilitazione operaia diminuisce e i CUB si defilano, i nostri nuclei tengono duro. Ed è tutto il raggruppamento che sostiene la lotta e gli scioperi nazionali del 22 e del 30 aprile 1976. Questa storica lotta operaia, per tanti aspetti insuperata, ha tra l'altro prodotto i CUdL (*Comitati Uni-*

tari di Lotta), che, animati o diretti dai nostri nuclei, hanno costituito la spina dorsale del movimento autonomo di lotta. Questo movimento ha trovato una cronaca fedele nella *Voce dei ferrovieri in lotta*, apparsa come bollettino dei nostri nuclei ferrovieri il 22 luglio 1975 e cessata il 31 dicembre 1978 dopo 19 numeri.

2. La riorganizzazione dei monopoli

Il 1975 registra la prima contrazione produttiva generalizzata post-bellica di tutti i paesi superindustrializzati. Ed è l'anno di svolta della riorganizzazione dei monopoli italiani. La riorganizzazione monopolistica procede sul ridimensionamento dell'industria leggera, sul rafforzamento dei settori strategici, sull'irregimentazione del lavoro la riduzione dei consumi, sulla spinta all'espansionismo esterno. E porta a un ordine depressivo tendente a spremere al massimo la forza-lavoro. Strumento politico di questa svolta è il governo Moro-La Malfa, poggiante sulla corruzione riformista e sul marciume parlamentare, che spiana la strada a un ordine reazionario e soffocatore. Nel febbraio 1976 *Rivoluzione Comunista* lancia un appello alla mobilitazione contro la riduzione dei salari, il razionamento alimentare, l'irregimentazione del lavoro, l'ordine della miseria e della reazione per la difesa proletaria rivolgendosi a operai disoccupati donne giovani emigranti pensionati proletari del Sud e del Nord. In questo appello essa mette in guardia che il sistema imperialistico si sta organizzando come sistema di distruzione sistematizzata, come macchina distruttiva; ed avverte che solo la più ferma ed inflessibile volontà di lotta proletaria e solo la più solida organizzazione di lotta proletaria, fuse insieme, non l'attentato o l'eliminazione di questo o di quel rappresentante della borghesia, possono affrontare e distruggere questa macchina. Passando dalla tattica del fronte proletario alla tattica della difesa proletaria *Rivoluzione Comunista* concentra l'attività sulle forze proletarie più oppresse; ne organizza la lotta immediata; promuove l'unità tra precari e operai, tra Sud e Nord, in una pratica solidale e antistatale.

All'inizio del 1977 essa elabora un'edizione speciale del giornale per il Sud allo scopo di *«dare alla lotta delle masse meridionali un crescente contributo - teorico, pratico ed organizzativo - nel quadro della sua lotta generale per gli interessi del proletariato italiano»*. L'edizione speciale ha un formato ridotto. Si compone di 4 pagine ed ha una periodicità mensile. Il primo numero esce l'8 febbraio 1977; l'ultimo, il n. 71, il 31 dicembre 1985. Nei primi tre anni l'edizione speciale è un punto di riferimento nella difesa proletaria di disoccupati giovani donne.

3. La difesa proletaria

La difesa proletaria pone un argine all'offensiva padronal-statale centrata nell'attacco all'organizzazione del lavoro, al salario, alle basi di vita; e sulla sistematizzazione delle leggi eccezionali. Nel gennaio del 1978, a conclusione della quinta *Conferenza Operaia* (28-31 gennaio 1978) lancia le tesi *«sul sindacalismo di crisi e sul compito dei comitati di agitazione»* nella difesa proletaria e nella costruzione di una nuova organizzazione di massa operaia. Lancia inoltre, ai fini dello sviluppo della linea, una *piattaforma per la difesa proletaria* diretta a coagulare su obbiettivi unificanti le pratiche individuali. Al contempo chiama tutti i lavoratori a battersi contro il blocco del *patto di emergenza* che, col pretesto di combattere le *Brigate Rosse*, militarizza la vita sociale. Il 9 maggio 1978 poi, quando Aldo Moro viene trovato cadavere a Roma, essa non esita a dire ai proletari incerti che essi non possono dissentire dai *gruppi radicali* piccolo-borghesi come le B.R. per solidarizzare con lo Stato oppressore e sfruttatore, ma che possono farlo solo in nome degli interessi proletari, dei giusti metodi di lotta, del protagonismo di classe.

Al 9° *congresso* che si svolge il 29-30-31 luglio 1978 *Rivoluzione Comunista* mette in luce che i salvataggi aziendali effettuati e quelli in corso indicano il modo italiano di reagire alla sovrapproduzione mondiale; che la politica dei salvataggi mira ad elevare lo sfruttamento diretto e indiretto del proletariato e che il governo di unità nazionale (DC - PCI - PSI - PSDI - PRI - PLI) è lo strumento temporaneo di questa politica. Sulla base di questa analisi e di una analisi approfondita della modificazione dei rapporti sociali essa intensifica la difesa di disoccupati giovani donne operai sottopagati. Inoltre si impegna a migliorare la propria attività tra la gioventù, operando per vincere la sfiducia, l'individualismo e la spoliticizzazione che connotano vasti settori giovanili. Con questo impegno e prospettazione essa conclude gli anni settanta.

Sul piano organizzativo questa tappa condensa due risultati opposti: l'apice della crescita (1975) e la valle della discesa quantitativa. Nella prima fase della tappa (1972-75) *Rivoluzione Comunista* allarga la sua sfera operativa dal Nord al Sud. Il 25 gennaio 1973 il *nucleo territoriale* di Busto Arsizio assurge a *Sezione*. Il 25 gennaio 1975 il *nucleo territoriale* di Ancona diviene *Sezione*. Pochi mesi dopo la stessa trasformazione avviene per il *nucleo territoriale* di Torino.

In questa fase i nostri *nuclei operai* operano nelle seguenti fabbriche delle cinque *Sezioni*. A) Nell'ambito della *Sezione* di Milano: alla Farmitalia, Pirelli, , SIP (ora Telecom), Faset, TLM, Alemagna, Dalmine, Lepetit, Fantini Cosmi, Innocenti-Leyland, Sant'Angelo. B) Nell'ambito della *Sezione* di Busto Arsizio: al B.I.R., Spalt, Agusta, Bellora. C) Nell'ambito della *Sezione* di Genova: al deposito locomotive di Brignole, Ansaldo. D) Nell'ambito della *Sezione* di Ancona: alla stazione F.S., C.N.T.R.. E) Nell'ambito della *Sezione* di Torino: alla Fiat, Lancia. Inoltre essi operano nei seguenti settori: pubblico impiego, parastato, Comune di Milano, personale non insegnante dell'università.

La discesa organizzativa avviene nella seconda fase (1976-1979). Il primo cedimento riguarda la *Sezione* di Ancona. Ed è la conseguenza dell'opera di corrosione svolta dallo SFI nei confronti del nostro responsabile locale dopo la straordinaria lotta autonoma dei ferrovieri. La *Sezione* viene ridimensionata a

nucleo territoriale. Nel settembre del 1976 comincia a cedere la *Sezione di Torino*. Gli elementi locali rallentano l'attività e nel 1977 la *Sezione* si esaurisce; rimanendo in piedi per effetto degli appoggi centrali. Nel corso del 1977 i *nuclei territoriali* esistenti vengono retrocessi a *realtà simpatizzanti* o sciolti. Al termine della discesa, che si conclude nel 1978, il raggruppamento rimane strutturato sulle tre *Sezioni* di Milano Genova Busto Arsizio.

Sul piano organizzativo vanno ulteriormente menzionati due fatti. Il primo fatto concerne due decisioni di straordinaria importanza per l'identità del raggruppamento prese dal 10° *congresso* tenutosi il 2-3-4 novembre 1979. La prima decisione riguarda il nome del raggruppamento. Il *congresso* stabilisce che, d'ora in avanti, esso si chiamerà soltanto *Rivoluzione Comunista* senza più la derivazione dal *Partito Comunista Internazionalista* per connotare in modo inconfondibile la fisionomia propria del gruppo rispetto agli altri raggruppamenti internazionalisti. La seconda decisione concerne il sistema di stampa del partito. Il *congresso* stabilisce che tutte le pubblicazioni di settore vengano assorbite dal giornale e che il giornale venga affiancato soltanto dal *murale*. L'altro fatto concerne il giusto modo di considerare i rapporti tra compagni e compagne nella coppia militante in coerenza con la linea di difesa proletaria. Gli anni settanta si chiudono con un profondo cambiamento dei rapporti sociali e dei rapporti tra uomo e donna nel senso di una divaricazione accresciuta tra le classi e all'interno delle stesse classi e tra i sessi. Questo cambiamento suscita forti tensioni anche all'interno della coppia militante. Concludendo un prolungato dibattito interno *Rivoluzione Comunista* riconosce che la difesa proletaria comporta un maggiore impegno per le donne e a favore delle donne. E stabilisce, conseguentemente, che i compagni diano una cooperazione piena alle compagne, nel quadro della *partitizzazione* della vita di coppia, senza rifarsi alla *morale rivoluzionaria* per subordinare le compagne ai compagni. La *morale rivoluzionaria* è la legge suprema della rivoluzione che comporta il vincolo fino al sacrificio personale. Ma la *morale rivoluzionaria* non può essere applicata sempre e dovunque e, quindi, i criteri da applicare nei rapporti tra compagne e compagni sono quelli della *cooperazione reciproca* e della *pratica di partitizzazione*. Con questa impostazione e visuale del ruolo femminile nel partito *Rivoluzione Comunista* affronta gli anni ottanta.

1980-1993
La sfida proletaria al blocco parassitario e allo statalismo reazionario

L'inizio degli anni ottanta segna un passaggio nell'evoluzione del sistema imperialistico. Il capitalismo finanziario trapassa nel capitalismo finanziario parassitario. I paesi superindustrializzati si trasformano in *economia di guerra*, in sistemi a profitto e rendita garantiti dallo Stato. Essi passano al *monetarismo atlantico*, alla politica di strozzinaggio dei paesi più deboli, che porta all'accentramento della ricchezza in poche mani e all'aumento spaventoso della povertà. I gruppi di potere si trasformano in gruppi parassitari, in bande di speculatori finanziari. Lo Stato parlamentare diviene lo strumento di queste bande e si trasforma in *Stato reazionario*. La crisi di regime transmuta in crisi di governabilità. *Rivoluzione Comunista* analizza e denuncia queste trasformazioni. Assume a perno della *linea* la rotta giovanile, contando sulla capacità e sull'azione rivoluzionaria delle nuove generazioni. Stimola l'iniziativa proletaria. Chiama alla *guerra sociale* contro la *guerra statale*. Promuove il *fronte giovani-disoccupati-operai*. Nel 1981, in coerenza con la rotta giovanile e con lo sviluppo dell'iniziativa proletaria, apre il *fronte meridionale* e organizza l'intervento stabile a Napoli e nel Sud.

1. Lotta offensiva contro lo schiavismo tecnologico

Nel primo quinquennio degli anni ottanta, dopo una fase di rapida ascesa, il capitale elettronico-informatico afferma la propria egemonia. L'industria meccanica si trasforma in meccatronica. E dà la base allo schiavismo tecnologico. *Rivoluzione Comunista* esamina i nuovi processi e i loro effetti tecnici e sociali. Essa valuta e denuncia: a) il formarsi dell'*armata nazionale del lavoro*, cioè la canalizzazione di tutta la forza-lavoro disponibile verso tutti gli usi delle imprese; b) la flessibilità del lavoro come flessibilità dell'esistenza, ossia come trasformazione del tempo di vita in tempo di lavoro; c) la campagna statale a favore dell'informatica come scolastica del supersfruttamento della gioventù, femminile e maschile. E sul piano operativo lancia la sfida proletaria e femminile al padronato tecnetronico, agitando una piattaforma specifica a protezione della forza-lavoro femminile dal modello informatico e spingendo i lavoratori in movimento a portarsi sul terreno della lotta anti-statale.

Nel 1986 *Rivoluzione Comunista*, valutando che vengono al pettine tutti i nodi della crisi prolungata del sistema, effettua il passaggio dalla tattica dell'iniziativa proletaria a quella della *lotta offensiva*. Questo passaggio è giustificato da due ordini di considerazioni. In primo luogo dal giudizio sugli aspetti più recenti della situazione che può essere sintetizzato in questi tratti: a) disgregazione definitiva del sistema imperialistico in centri rivali nel quadro dell'ascesa continua delle potenze sconfitte nella seconda guerra mondiale (Germania, Giappone, Italia); b) franamento della Russia e del blocco orientale con inevitabile riassetto nazionale e interimperialistico dell'area interessata; c) generalizzazione del supersfruttamento giovanile e degli immigrati; d) trasformazione della politica in affare e predominio della logica di sopraffazione; e) estensione del controllo militare interno e dell'espansionismo estero; f) trasformazione della crisi di governabilità in crisi istituzionale; g) sviluppo di lotte autonome e di organismi rappresentativi operai. In secondo luogo dalla esigenza del legame col livello di sviluppo delle lotte sociali e dell'attrezzamento politico-teorico-

organizzativo delle forze attive del proletariato e della gioventù. Su queste premesse essa traccia un *programma di lotta offensiva*, articolato sui seguenti 11 punti: 1) attaccare la politica di sopraffazione statale con una crescente organizzazione proletaria; 2) spezzare le catene dello schiavismo tecnologico; 3) i veri *terroristi* sono le centrali imperialistiche; nessuna tregua all'italo-imperialismo; 4) non c'è scampo alla distruzione senza lotta per la rivoluzione; 5) per la reale parità tra i sessi; 6) contro la scuola dell'armata nazionale del lavoro; per una scuola a servizio delle masse; 7) contro fiscalismo e sanzionismo meccanismi moderni di rapina e oppressione statali; 8) attaccare il servizio sanitario nazionale torchio para-fiscale e anticamera mortuaria; 9) contro gli sfratti per case decenti e a fitti bassi; 10) unità operativa di tutti i proletari, metropolitani e di colore; 11) contro il marciume parlamentare, contro il blocco dominante parassitario; contro la Repubblica superburocratizzata e autoritaria; per una società disinquinata, umanizzata, solidale.

Dopo la conclusione della lotta dei *macchinisti uniti*, che inizia nella seconda parte del 1987 e al cui sviluppo nella fase rivendicativa antiproduttivistica - ugualitaria è stato decisivo il contributo dei nostri *nuclei*, essa sistematizza la critica ai *Cobas* condannandone i limiti professionalistici il codismo sindacale l'inguaribile subalternità politica alla seppellita *democrazia borghese*. E traccia i seguenti compiti: a) promuovere la costruzione degli organismi di lotta proletari; b) criticare e neutralizzare le posizioni *pacifiste* e *democratiche* esistenti nella classe operaia e nella gioventù; c) svolgere un'opera di propulsione nei confronti delle avanguardie operaie e dei giovani più attivi; d) stabilire un legame concreto con le avanguardie degli immigrati; e) adeguare l'organizzazione e la vita interna alle esigenze della lotta. Essa articola inoltre specifiche indicazioni politiche e organizzative all'indirizzo della gioventù meridionale per combattere la *criminalizzazione* e l'*occupazione militare* del Sud.

2. L'inasprimento delle rivalità interimperialistiche

Gli anni ottanta si chiudono e gli anni novanta iniziano con l'inasprimento delle rivalità interimperialistiche e con la trasformazione di queste rivalità in scontri armati e in bracci di ferro; e con l'inasprimento dei contrasti e antagonismi sociali. Questo inasprimento, sconsolatamente chiamato dai politicanti accademici col nome di *disordine mondiale*, è il logico sviluppo dell'aggravamento della crisi generale, delle contrapposizioni tra le piraterie finanziarie, del militarismo, delle tensioni e delle lotte sociali. *Rivoluzione Comunista* nota e appunta: a) che aumentano le rivalità tra USA CEE e Giappone; b) che la CEE ha riprodotto la fungaia dei nazionalismi europei; c) che la riunificazione della Germania modifica i rapporti interstatali nel vecchio continente nonché l'equilibrio mondiale; d) che la finanza tedesca, inglese, francese, italiana, aspirano alla supremazia dei propri colossi e guardano all'integrazione economica solo da quest'angolo visuale; e) che ogni potenza accelera il proprio armamento e prepara i propri piani di aggressione armata. E fa appello ai proletari europei e alle loro avanguardie a creare un'unione di lotta da opporre ai colossi industrial-finanziari del Vecchio continente nel quadro dell'internazionalismo comunista.

3. I partiti parlamentari agenzie d'affari

Nel 1992 crolla il sistema dei partiti del dopoguerra. La Dc andreottiana e il Psi craxiano che, favorendo l'economia di guerra sfociata in un mare di debiti, avevano dato una risposta temporanea alla crisi degli anni settanta-ottanta (1978-1990), scompaiono di scena. Il blocco parassitario, basato sulla connivenza tra industriali - banchieri - alta burocrazia - classi medie, si sfalda. Si restringe e verticalizza sugli elementi finanziari speculativi. Al precedente equilibrio subentra il connubio banche-imprese. Queste bande di pirati avviano la politica di massacro dei lavoratori e di tartassamento delle classi medie in un quadro crescente di militarizzazione del lavoro e della società e di aggressivismo armato nei confronti dei paesi deboli. Dal disfacimento dei partiti tradizionali nascono vere e proprie *agenzie affaristiche*, che vanno a caccia di posti e di potere. Nonostante cariche e uffici vengano ripartiti sulla base del *principio maggioritario*, i contrasti tra queste *agenzie* sono senza fine ed esse operano in uno stato di rissa permanente.*Rivoluzione Comunista* concentra la propria azione sul nodo dello scontro sociale. Essa indirizza le proprie iniziative nello sviluppo delle lotte sociali e nel convogliamento di queste lotte nel fronte proletario. Combatte il crescente interventismo italiano nei Balcani in Medioriente e Africa. Respinge gli attacchi razzisti e antifemminili promuovendo l'autodifesa e l'unione di lotta. Si sforza di migliorare l'attività meridionale.

4. L'impegno militante e la partitizzazione

Sul piano organizzativo il raggruppamento è sovrastato da una mole di compiti impellenti. Questo sovraccumulo di compiti non dipende, in sé per sé, dalla stasi quantitativa del comparto militante; dipende più che altro dal fatto che esso si cimenta su vari terreni di lotta, al Nord e al Sud; e con una intensità e sistematicità mai raggiunte prima. L'apertura del *fronte meridionale* impone un contatto frequente con la realtà sociale partenopea. Questo contatto viene realizzato mediante trasferte periodiche di due o più compagni. Impone altresì un adeguamento della *Sezione Centro* per assicurare e preparare, politicamente e tecnicamente, queste trasferte. La stabilizzazione dell'intervento pone poi l'esigenza di una base logistica locale. Questa base viene creata e mantenuta finché il *sistema delle trasferte* conserva il suo ritmo. Ritmo che si mantiene per la durata della presente tappa. Fino al 31 dicembre 1985 esso si avvale di *Rivoluzione Comunista Edizione Speciale per il Sud*. Successivamente esso contribuisce all'orientamento dei disoccupati e dei proletari partenopei e meridionali con la stampa di partito e con opuscoli specifici. Nel 1990 esso vara la

quarta serie del *Murale* col proposito di fare arrivare a quanti più giovani e proletari possibili, con continuità, le posizioni e le indicazioni di partito. Il *Murale* esce quindicinalmente; tocca le questioni più importanti del momento; viene affisso stabilmente nelle grandi città del Nord e nelle metropoli meridionali.

Ci si può chiedere che cosa ha reso possibile a un piccolo raggruppamento di svolgere la mole di compiti di cui si è fatto cenno prima. La risposta sta nell'impegno militante; nello sforzo permanente di far coincidere vita pratica e lotta. In questa tappa, che è stata selettiva al massimo, il comparto militante ha cercato di praticare in modo deciso il *principio di partitizzazione*. Questo principio comporta: a) la subordinazione della vita personale all'impegno militante; b) il coinvolgimento delle coppie e della prole nella vita di partito; c) la cooperazione tra compagni e compagne nella coppia con o senza figli; d) l'impegno del partito nella formazione della prole; e) il sostegno del partito alle attività di partitizzazione. In particolare la partitizzazione applicata alla prole ha tessuto una serie di iniziative pratiche, che hanno permesso di abbozzare una *pedagogia per l'infanzia* e di redigere un manualetto di marxismo per i bambini. L'insegnamento generale, che se ne ricava, è che non si possono reggere a lungo gli impegni della lotta senza vivere e organizzare la vita come *costruzione militante*.

Tra i vari problemi quotidiani che in questa tappa investono l'organizzazione, a parte i contrasti crescenti con gli apparati repressivi dello Stato, e che esemplificano i mutamenti nei rapporti sociali, spiccano gli attacchi della proprietà alle sedi. Nessuna delle nostre sedi, da quella di Busto a quella di Milano, da quella di Torino a quella di Genova, rimane indenne dalle azioni di rilascio o dalle richieste di aumento da parte della proprietà. L'ultimo attacco, che occupa gli anni novanta e che ha una coda tuttora, è quello alla sede di Gallarate. L'attacco alle sedi è una manifestazione della logica di sopraffazione che anima ogni redditiero o parassita.

(Fine prima parte)

Crisi del «berlusconismo»

(segue da pag. 2)

segna che affonda, non solo una coalizione di governo, ma il *sistema maggioritario,* ossia il sistema politico-parlamentare della *seconda Repubblica*. La crisi del *berlusconismo* è la crisi apicale del sistema di potere, che cerca di scampare al naufragio trascinando le masse nel *patriottismo aggressivo* e nell'*austerità forzata*.

Col suo trinomio - *fede famiglia affari* - il *berlusconismo* ha rappresentato il governo più tipico della *fase conflagrativa* della crisi generale del sistema economico-finanziario, lo strumento più rapido per la razzia del lavoro e per la privatizzazione del pubblico. Esso ha accelerato il *libero utilizzo* della forza-lavoro a seconda delle esigenze delle imprese ed ha esteso la *logica affaristica* a ogni sfera pubblica. Dopo la sostituzione di Tremonti e lo spostamento di Bossi, Berlusconi è divenuto il *super-presidente* del consiglio dei ministri, detentore dell'indirizzo e del potere politico. E ha così portato la *prassi presidenzialista* fino all'esercizio del potere come potere personale. Quindi il *berlusconismo,* questo *berlusconismo* non il *salvatore della patria*, può essere archiviato come la *prassi della personalizzazione della politica*, *prassi* che è entrata nella vita del potere in modo definitivo in questa fase di imputridimento parassitario del sistema.

Mistificazioni ideologiche e «revisionismo»

Prima di chiudere occorre una considerazione sul *«revisionismo»*. Il *berlusconismo* è l'ultima versione di un secolo di mistificazioni ideologiche del *potere* e del *clericalismo.* Esso non è il portatore di una *cultura di destra* se per *cultura di destra* si intende un'ideologia autoritaria e ordinista. Esso è una mercanzia di viscerale anti-comunismo. La specificità del *berlusconismo* in campo ideologico non è quella di avere canonizzato il *revisionismo storico* ma di avere elevato l'ideologia della *politica-affare* a sistema di governo. Il *revisionismo* era stato già ampiamente sviluppato dal *centro-sinistra* e il *berlusconismo* lo ha recuperato tra le sue mercanzie. Se oggi *fascisti* e *antifascisti* si ritrovano insieme ciò avviene non perché il *berlusconismo* abbia rimosso *la resistenza,* i fatti storici non si possono cancellare; ma perché *fascismo* e *antifascismo* rappresentano due modi diversi o contrapposti di perseguire gli stessi interessi borghesi, la medesima affermazione dell'italo-imperialismo. Il *movimento partigiano,* nel suo insieme, non fu altro che uno schieramento patriottico a favore di una coalizione imperialistica (l'anglo-americana-francese appoggiata dalla Russia) contro l'altra (la nazi-fascista dell'asse Germania-Giappone-Italia). È *naturale* che i due *tipi* di borghesi di controrivoluzionari e di anticomunisti si ritrovino insieme a difesa dello stesso interesse, anche se non è escluso che possano ritornare quanto prima a scannarsi da sponde opposte in nome della patria. Quindi su questo terreno l'opera di mistificazione compiuta dal governo Berlusconi non è tanto più perniciosa di quella svolta dal governo D'Alema per non andare più indietro nel tempo.

Pertanto chi va alla ricerca di non si sa quale fantasiosa *sinistra* da opporre al *berlusconismo,* come *«soluzione democratica e progressista»* alla crisi del sistema politico, crea confusione a non finire. L'unica forza sociale, che ha l'energia l'autonomia la capacità di battere il *berlusconismo* e il sistema di potere, è il proletariato. Conseguentemente è solo e unicamente dalla sua volontà di battersi, dalla sua forza organizzata, dalla idoneità e sagacia del partito rivoluzionario che dipende l'esito di questa crisi.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 (Quartiere Sant'Anna) c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio*, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it